

LA GUERRA AI GIUDICI.

L'accusa: non scarcerò Ciarrapico arrestato per tangenti
Il magistrato: non commento. l'Anm: stillicidio continuoFolena (Pds):
«Incredibile
il sincronismo
del ministro»

Il responsabile della giustizia del Pds, Pietro Folena, ha commentato, in una dichiarazione, la notizia dell'azione disciplinare promossa dal ministro di Grazia e Giustizia Filippo Mancuso nei confronti del sostituto procuratore di Milano Gherardo Colombo. «Colpisce - ha sottolineato Folena - l'incredibile sincronismo con cui il guardasigilli promuove le azioni disciplinari. Tre giorni fa, attorno alla vicenda del rinvio a giudizio formulata dal dott. Colombo nei confronti dell'on. Berlusconi, un coro di esponenti della destra aveva chiesto a gran voce provvedimenti esemplari contro Colombo. Puntualmente, quasi con meccanismo ad orologeria, il ministro Mancuso si attiva, su vicenda totalmente diversa contro il dott. Colombo. Ogni altro commento sarebbe superfluo».



Il giudice milanese Gherardo Colombo

Fotogramma-Lineapress

Colombo nel mirino di Mancuso
Azione disciplinare contro il pm del caso Berlusconi

ROMA. L'altro giorno era toccato a Gerardo D'Ambrosio; ieri è stata la volta di Gherardo Colombo. Domani chissà. Ormai - si dice negli ambienti giudiziari - è maturo il tempo per stampare e distribuire uno speciale «bollettino» delle iniziative disciplinari (e delle ispezioni) promosse contro i giudici del «pool» di Milano e, più in generale, contro tutti i magistrati impegnati nelle inchieste di «frontiera». Così ieri pomeriggio il ministro di Grazia e Giustizia, Filippo Mancuso, ha informato il Csm che contro il pm Colombo era stato aperto un procedimento disciplinare. «Una comunicazione che è arrivata proprio mentre - quando si dice il caso - un gruppo di parlamentari di Forza Italia aveva presentato due interrogazioni contro lo stesso Colombo».

Ma se - nel caso dell'interrogazione forzitalista - le «lamentate» riguardavano i giudici sul decreto «salvopotenti» inseriti nella recente richiesta di rinvio a giudizio contro Silvio Berlusconi, il procedimento disciplinare prende spunto da un interrogatorio - dell'imprenditore andreetto (che recentemente ha rispolverato la sua vecchia fede fascista) nonché ex presidente della Roma calcio, Giuseppe Ciarrapico.

Le accuse ad Andreotti

L'interrogatorio si svolse a Regina Coeli nell'aprile del 1993. Allora

Il ministro Mancuso ha promosso un'azione disciplinare contro il pm Gherardo Colombo. L'accusa: non aver scarcerato Ciarrapico che nel 1993 si era rifiutato di rispondere su Andreotti. Ma il pm è lo stesso che pochi giorni fa ha chiesto il rinvio a giudizio per Berlusconi. L'avvocato Taormina: «Bisognerebbe indagare sulle intente procure». Duro commento dell'Anm: «Continua lo stillicidio». Nei giorni scorsi l'azione disciplinare contro D'Ambrosio.

GIANNI CIPRIANI

secondo il capo d'inculpazione - di fronte alla reticenza di Ciarrapico che doveva rispondere di una «mazzetta» di 800 milioni girata al Psdi, Gherardo Colombo avrebbe detto: «Lei non mi vuole parlare di Andreotti? E allora io le dico che siccome è Pasqua io vado in ferie; ci vediamo dopo Pasqua a san Vittore». In pratica, si sostiene, il pm avrebbe offerto la libertà in cambio di una più ampia confessione.

Questa l'accusa rivolta a Colombo. Ma, naturalmente, è tutto da stabilire se la ricostruzione dei fatti corrisponda, o meno, alla realtà. E infatti, come è previsto nell'iter, ora si dovrà svolgere un'istruttoria da parte della procura generale della Cassazione che dovrà concludersi con una richiesta di non luogo a procedere ovvero di rinvio a giudizio davanti alla «disciplinaria» del Csm.

Ma come è nato il caso? Con un classico esposto presentato da Giuseppe Ciarrapico (assistito dal

l'avvocato Carlo Taormina) al ministero di Grazia e Giustizia. Un esposto che - con l'avvento di Biondi e poi di Mancuso - è stato solitamente raccolto al pari di molti altri. Del resto già all'epoca dell'arresto del suo assistito, Taormina aveva minacciato di ricorrere al Csm: «Romiti e Ciarrapico sono uguali davanti alla legge, ma Ciarrapico è in carcere mentre per Romiti si fanno accordi preventivi per favorirlo. Questo modo di agire è illegittimo e discriminatorio». Il riferimento era agli accordi presi tra la procura di Milano e gli avvocati della Fiat per concordare le modalità di una presentazione spontanea di Cesare Romiti dopo che le inchieste avevano portato all'arresto di alcuni manager di Corso Marconi.

Ciarrapico - per la cronaca - era stato arrestato con l'accusa di aver versato 800 milioni al Psdi per conto di Andreotti. Una vicenda venuta alla luce dopo le confessioni di

Roberto Buzio, «elemosiniere» del fu «Sole nascente»: «Ho avuto modo di constatare l'esistenza di donazioni di denaro da parte dell'avvocato Mauro Leone e dell'imprenditore Giuseppe Ciarrapico a favore del Psdi di Cariglia su incarico di Andreotti». Buzio aveva raccontato anche di una telefonata che gli aveva fatto Ciarrapico: «Il presidente mi ha detto che devo inviare un siluro, ma io non ho molta carica». Che tradotto voleva dire: Andreotti mi ha detto di versarvi la tangenti, ma ora non ho contanti. Da qui l'interesse di Colombo a chiedere notizie su Andreotti.

Gli attacchi al pm

Ora, dunque, dopo l'esposto è stata avviata l'iniziativa contro il pm milanese. Gherardo Colombo ha preferito non dire nulla: «Mi dispiace - le sue parole - ma non è mia abitudine fare commenti». L'avvocato Taormina, che è l'artefice dell'esposto presentato da Ciarrapico, non sembra essere ancora soddisfatto: «Il ministro non dovrebbe avviare inchieste su singoli magistrati, ma sulle intente procure che nelle varie parti d'Italia hanno adottato la linea di far uscire dal carcere gli indagati solo dopo aver ottenuto le confessioni che si aspettano. È ora di interrompere questo perverso comportamento e questo non può essere fatto sul piano legislativo, ma con controlli sulle linee seguite dalle singole procure». Il che vuol dire - secondo

una logica che non è propria solamente dell'avvocato Taormina ma trova anche molto credito in larghi settori del Polo - che quasi tutti i pubblici ministeri che hanno arrestato i «big» di politica e imprenditoria dovrebbero finire sotto procedimento disciplinare.

E proprio perché questa strategia sembra trovare molti sostenitori, il presidente dell'Associazione magistrati, Nino Abbate, ha rilasciato una dichiarazione dai toni estremamente duri: «Continua lo stillicidio di azioni disciplinari promosse, oltretutto, nei confronti di colleghi impegnati in questo momento in indagini delicate».

Per oggi il «bollettino» delle iniziative contro i magistrati si ferma qui. Ma ormai, visto che lo stillicidio è cominciato, molti giudici ritengono che sia lecito attendersi nei prossimi giorni nuove puntate. Il ministro Mancuso potrebbe mandare presto al Csm la comunicazione dell'avvio di nuovi procedimenti. E ispezioni.



Filippo Mancuso

M. Lanni

Il 18 il dibattito. Il presidente dagli Usa aveva chiesto di aspettare la Finanziaria
Il Senato pronto a sfiduciare il ministro
Dini esclude rimpasti di governo

ROMA. La mozione di sfiducia al ministro della Giustizia, Filippo Mancuso, sarà discussa dal Senato mercoledì della prossima settimana. Così ha deciso la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama: a favore del calendario si sono espressi i gruppi progressisti, popolare, della Lega e di Rifondazione; contro Forza Italia, An, Cdu e Ccd. Alla riunione il governo era rappresentato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Lamberto Cardia e anche dal sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento, Guglielmo Negri. È stato il primo a riferire ai capigruppo - dopo che la decisione era stata assunta - che il presidente del Consiglio, Lamberto Dini, avrebbe gradito partecipare lunedì prossimo alla conferenza dei capigruppo. All'uscita dalla riunione di ieri sera, il sottosegretario

GIUSEPPE F. MENNELLA

appariva, invece, contrariato cosicché, riferendosi alla partecipazione di Dini alla prossima riunione, ai giornalisti ha detto: «Se sarà ancora disposto a venire...».

Nessun freno alla manovra

Tracce di polemica delle quali non c'è ombra nelle dichiarazioni dei senatori partecipanti alla riunione. «Ascolteremo Dini con stiturna attenzione», ha detto il capogruppo leghista Francesco Tabladini. E Silvia Barbieri, che ieri rappresentava il gruppo progressista federativo: «La data è stata fissata e i capigruppo si riuniranno - su richiesta del presidente del Consiglio - nella giornata di lunedì della prossima settimana per raccogliere valutazioni e osservazioni, che

saranno in ogni caso utili».

E perché Dini - secondo Negri - non dovrebbe partecipare a una riunione da egli stesso chiesta? Forse il sottosegretario intendeva riferirsi a una breve dichiarazione resa dagli Stati Uniti dal presidente del Consiglio. In essa Lamberto Dini ripeteva pari pari quanto già detto martedì scorso nell'aula del Senato: il governo «auspica che l'eventuale discussione della mozione di sfiducia non intralci l'iter della legge finanziaria». Dini ha aggiunto: «Non aver mai pensato a un rimpasto» per superare il caso Mancuso.

Nessuna richiesta di rinvio

Il governo, dunque, non ha chiesto formalmente il rinvio del dibattito sulla sfiducia di Mancuso alla

fase successiva all'approvazione della legge finanziaria (la discussione in Senato inizia appena in questi giorni). Anzi, a Palazzo madama, Dini aveva detto chiaramente di rimettersi alle «decisioni del Senato». Sul punto è intervenuta la senatrice Barbieri per spiegare che «la decisione del capigruppo consente di affrontare la questione Mancuso in Senato prima che l'aula sia impegnata nell'esame della legge finanziaria (cosa che avverrà ai primi di novembre - n.d.r.)». In questo modo non si interferirà nei lavori parlamentari, dedicati alla manovra economica, così come richiesto dal presidente del Consiglio. Dopo aver ricordato quanto detto da Dini nell'aula del Senato, la senatrice Barbieri ha ricordato che «lo stesso ministro Mancuso ha chiesto una sollecita discussione

della mozione».

Pochi minuti prima che si riunisse la conferenza dei capigruppo, una dichiarazione del capogruppo della Lega aveva fatto pensare ad un ennesimo rinvio della decisione. Il senatore Francesco Tabladini si era detto, infatti, d'accordo con Dini, dicendo anche di temere un «effetto valanga» dall'eventuale sfiducia al ministro. Ma nella conferenza dei capigruppo Tabladini ha votato insieme ai rappresentanti del centrosinistra e di Rifondazione. Comunque, Tabladini ha fatto intendere di attendere la prossima riunione con Dini.

Sostituisce il ministro

Dal canto suo, il presidente dei senatori popolari, Nicola Mancino, attende un gesto forte da Palazzo Chigi: «Il governo - ha detto - ci

E il Cavaliere teme
la rivolta del Polo

PASQUALE CASCELLA

ROMA. A dar retta a Rocco Buttiglione, al Cavaliere si deve solo commiserazione. «Chi - chiede, infatti - conserverebbe il pieno controllo dei suoi nervi se fosse sottoposto ad un attacco incessante, continuo, come quello cui è sottoposto Silvio Berlusconi?», Povero Cavaliere, alla prese com'è con la «sindrome Di Pietro». Lui credeva di gridare a Bellagio una «verità» condivisa dall'intero Polo, immaginava di poter schiacciare (con gli elementi di «avvocati ed amici bene informati» incontentabilmente profusi in una lettera a *La Repubblica* e un articolo per *Il Giornale*) il popolare leader - con o senza toga - di Mani pulite «sotto il tallone di ferro di una concezione borbonica della giustizia». Invece, questo acuitizzarsi dei decibel gli renderebbe solo compassionevoli consigli, come quello elargito da Buttiglione «a gridare di meno», o patetiche giustificazioni, come quella del pur fedele Enrico La Loggia che, esperto com'è della «vecchia politica» (secondo la quale «il leader di Forza Italia avrebbe dovuto semplicemente dire: "parliamo", ottenendo il risultato di "incamerare" Di Pietro, cioè di intrappolarlo nel movimento, per centellinare nel tempo ciò che oggi gli contesta in un'unica dose») finisce per spingere il proprio zelo al punto da far fare al Cavaliere la figura dell'allocco della «nuova politica».

Ma davvero, quelle del Cavaliere, sono solo le convulsioni di un «perseguitato» oppure costituiscono una reazione consapevole del rischio che la sortita di Di Pietro possa, col tempo, provocare un'erosione reale del centrodestra fin qui modellatosi a sua immagine e somiglianza? Da quest'altra visuale le cose cambiano. È lo stesso Berlusconi a tradirsi quando, sul giornale di famiglia, si rivolge direttamente all'aspirante politico al quale auguro di passare presto dalle libagioni con la destra, con la sinistra, a una scelta quale che sia. Insomma, si aspetta di tutto, l'uomo di Arcore, da Di Pietro. Non solo mette nel conto che finisca per dar man forte a una coalizione democratica tra il centro e la sinistra, ma non esclude, anzi, sembra temere che la confessione della simpatia iniziale per Forza Italia sia solo l'«espediente tattico» per una chiamata a raccolta degli scontenti del movimento. Che potrebbe rivelarsi funzionale tanto a insidiare e ricollocare una parte dei consensi moderati, quanto a una più ardita manovra di scomposizione e ricomposizione dell'attuale centrodestra. Non ha bisogno, insomma, Berlusconi di farsi dire da Mirko Tremaglia



che il Polo potrebbe trovarsi presto a fare i conti con «una nuova aggregazione moderata in cui non ci sarebbe solo Di Pietro ma magari anche Dini, Pivetti e Scognamiglio». Semmai, ha una paura ancora più grande: di una rivolta cortigiana, non solo di uomini ma di pezzi dello schieramento.

Confessa Berlusconi: «Basterebbe un passettino indietro e tutto sarebbe risolto». Guarda caso, a chiederglielo sono proprio i «rovi» del Polo e anche tanti esponenti del suo stesso movimento. Finora il Cavaliere ha risposto aggirando il nodo: «Si deciderà quando sarà il momento». Ma ora sembra rendersi conto che a quel punto potrebbe essere troppo tardi: Buttiglione, Casini e Mastella su quell'«impegno» adagiano il proprio potere di coalizione (e di interposizione), e ora ci si mette lo stesso Gianfranco Fini a cavalcare un simile alibi per accreditare se stesso come possibile alternativa, anche se solo per non pagare in Alleanza nazionale lo scotto della copertura offerta alla spregiudicata operazione del Cavaliere di opporre la leadership politica del polo alla richiesta di rinvio a giudizio. Ecco, allora, Berlusconi abbandonare ogni indugio: «Quel passo - proclama - io non lo farò». E passare a lanciare una sfida al suo nuovo avversario, ma con l'aria di parlare a nuora perché suocera intenda: «Io non sono un politico di professione, ma credo nella politica come servizio civile e detesto la logica dei veleni e delle invasioni di campo. Se lei, dott. Di Pietro, decide di entrare in politica lo faccia, ma faccia le sue scelte. Spero però che vorrà farlo in nome degli interessi del paese, parlando agli italiani dei problemi che li riguardano... Per chi ha questo animo, la porta del dialogo è aperta. Per chi ha in animo veleni, falsità e pettegolezzi si apriranno altre porte, altre culture, altri linguaggi, altre abitudini, non quelle di Forza Italia e del Polo delle libertà».

Ma Berlusconi vende una merce, la coesione del Polo, che non ha, o meglio: non ha più. Può ritenerla solo forzando la situazione ora che Di Pietro ha le mani legate dall'indagine che lo riguarda e Dini, Scognamiglio e Pivetti sono vincolati dai loro incarichi istituzionali. Come? Magari provocando ad arte qualche incidente che faccia precipitare la situazione, metta gli alleati grandi e piccoli di fronte al fatto compiuto di una irreparabile rottura e bruci sul tempo ogni diversa ipotesi politica. Ma per forzare la mano a quanti pensano invece di recuperare i rapporti con Di Pietro o con Dini nei tempi lunghi di una grande coalizione, non può consentire che siano altri - si tratti della maggioranza parlamentare o dei singoli Di Pietro e Dini - a mettere alla prova i fragili equilibri interni al centrodestra chiamando ciascuna delle sue componenti alle proprie responsabilità. Non si spiega altrimenti perché nel momento in cui al Senato si decide di mettere all'ordine del giorno il «caso Mancuso» gli oltranzisti del Polo smettano di gridare alla «campagna denigratoria verso il magistrato non allineato e il ministro non controllabile» e comincino a lamentarsi e a stracciarsi le vesti. Certo non nutrono la stessa preoccupazione del presidente del Consiglio. E che chi vuol rompere deve assumersi la responsabilità di farlo sulla politica delle ispezioni vessatorie nei confronti di Mani pulite, di cui Mancuso è emblema, oppure sul rinnovamento che nulla ha a che fare con la mortificazione della magistratura, che Di Pietro sostiene anche a costo di pagare anche in prima persona. Così come, domani, si dovrà rompere non su uno strumentale emendamento alla Finanziaria ma sull'intero impianto della politica di risanamento di Dini. Solo che la trasparenza e la correttezza istituzionale sono cose diverse dalla propaganda o, peggio, dalle frodole...

convincente da metterci nelle condizioni di dover rinviare la discussione della mozione di sfiducia».

Allarmismo dalla destra

Contro la decisione della conferenza dei capigruppo s'è schierato il Polo di centrodestra. Secondo il capogruppo del Ccd, Massimo Palombi, si sarebbe trattato «di una decisione irresponsabile in senso assoluto». La destra sceglie i tamburi dell'allarmismo e della drammatizzazione: il caso Mancuso - secondo Palombi - potrebbe causare danni addirittura alla lira. Sceglie la più facile strada dell'ironia, invece, Giulio Macerati, presidente dei senatori di An: «Non se si è trattato di un'impuntatura del centrosinistra - oppure di uno schiaffo, magari tecnico, al governo Dini».